

---

---

## IL CONSIGLIO DEI DEPUTATI A ROMA NEL 1848

All'indomani delle tumultuose dimostrazioni del gennaio e dei primi giorni di febbraio, alle quali aveva risposto col *motu-proprio* famoso della benedizione all'Italia, allora e dopo inteso al di là del suo reale significato (non era giunto il Cavour a scrivere nel *Risorgimento* del 4 marzo: « la gran riconciliazione del clero colla causa del progresso, coi principî che informano e dominano la società moderna, mirabilmente preparata da Vincenzo Gioberti, è stata compiuta e benedetta dal sommo Pio? »), ricevendo gli ufficiali della Guardia Civica Pio IX annunciava di avere incaricato una commissione di riunire tutte le disposizioni emanate sino allora, allo scopo di chiarire quale maggiore estensione si potesse dare alle riforme in atto per metterle meglio « in armonia coi bisogni e coi desideri attuali ». E in quel pomeriggio dell'11 febbraio accennava alla sua intenzione di aumentare il numero dei componenti della Consulta di Stato e di allargare le facoltà di quest'ultima. Ma, ammoniva, alludendo a chi aveva voluto obbligarlo a nominare il Galletti prima di accettare il ministero offerto: « io condizioni non le riceverò giammai », pur dichiarandosi prontissimo a mantenere quel che aveva promesso, sempre che non fosse stato contrario alla Chiesa ed ai principî della religione. Piuttosto — primo accenno alla futura fuga del novembre — si sarebbe messo « in braccio alla Provvidenza ». D'altro canto, aggiungeva, non senza qualche incomprendimento del valore storico e giuridico delle istituzioni, « la costituzione non è un nome nuovo nel nostro Stato e quegli Stati che attualmente l'hanno lo copiarono da noi. Noi avemmo la Camera dei deputati nel Collegio degli avvocati concistoriali, e la Camera dei Pari nel Sacro Collegio dei cardinali fino dall'epoca di Sisto V » (1).

---

(1) G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio*. Firenze, 1869, vol. II, pagg. 45-46.

Né diverse parole aveva rivolto quello stesso giorno al popolo acclamante in piazza del Quirinale: « certe grida e certe domande, io non posso, non devo, non voglio ammetterle ».

Con l'uno e con l'altro discorso il Pontefice rispondeva alle richieste che un *Proclama del popolo* ed una *Protesta* gli avevano indirizzato fin dal giorno 8, mirando a metterlo in contrasto col suo Governo, ad eccitare lo sdegno popolare contro i ministri sacerdoti e ad ammonirlo che, occorrendo, si sarebbe fatto anche a meno di lui. Osservatori stranieri davanti agli eventi di quei giorni si sentivano turbati e tratti a vedervi annunci di imminenti soluzioni rivoluzionarie... « C'est sous la pénible impression que laisse toujours dans les coeurs honnêtes et les esprits doués de quelque prévoyance le spectacle du désordre et de l'anarchie » che il conte de Liedekerke de Beaufort, rappresentante d'Olanda, inviava al suo ministro degli esteri il proprio rapporto del 12 febbraio, nel quale riassumeva gli eventi ultimi. Ed era ai suoi occhi « spectacle d'autant plus affligeant qu'il a eu ou tout au moins ne doit pas tarder à avoir pour résultat inévitable d'enlever à l'autorité suprême le peu de pouvoir qu'elle exerçait encore » (1). Era una vera e propria esagerazione sostenere che, fin dall'8 febbraio, il Governo di fatto era passato interamente nelle mani dei circoli e voler vedere nelle scene svoltesi sotto i suoi occhi una analogia con « les premiers symptômes sérieux de la révolution française », ma il moderato liberalismo del diplomatico olandese s'allarmava facilmente. E non solo e non tanto per le guidate intemperanze della piazza, quanto, piuttosto, per il riconoscimento, in anticipo su quello di Emilio Ollivier, che Pio IX era più tagliato per la religione che per la politica. « L'auguste chef de l'Etat, et ne pas le reconnaître serait blesser ouvertement la vérité — notava nello stesso rapporto —, est guidé par les intentions les plus pures; une seule pensée anime toutes ses actions, remplit tous ses instants, et c'est celle de faire le bonheur de ses sujets; d'assurer leur indépendance et le développement de leur prospérité. Mais malheureusement il juge trop les autres par ses propres sentiments, l'expérience des hommes, de leurs mauvais penchants, et la pratique de l'art si difficile de diriger les grands intérêts sociaux lui manquent, complètement. Il eût été un admirable apôtre, prêchant l'évangile, et ap-

(1) Rapporto del 12 febbraio in archivio del Museo Centrale del Risorgimento Roma (inedito).

portant les bienfaits du christianisme à des peuples plongés dans l'idolâtrie: tandis qu'en sa qualité de Souverain temporel, et lorsque tant de coupables passions fermentaient autour de lui, je crains bien qu'il ne se soit pas assez aperçu assez tôt qu'en se prêtant trop souvent aux témoignages de la dangereuse et turbulente faveur de la multitude, il se plaçait entièrement sous sa dépendance ».

Non del tutto ingiustificato il giudizio, ché Pio IX fu, in quel primo triennio del suo pontificato, particolarmente sensibile all'omaggio e all'applauso della folla, senza, d'altro canto, dar prova di possedere un vero senso politico e, quel che è più, senza avere un programma d'azione. Già fin dai primi mesi del 1847 Pellegrino Rossi aveva deplorato col Guizot che si fosse sciupata un'occasione unica. « Jamais Prince ne s'est trouvé plus maître de toute chose que Pio IX dans les huit premier mois de son Pontificat. Tout ce qu'il aurait fait aurait été accueilli avec enthousiasme. C'est pour cela que je disais: fixez donc les limites que vous voulez, mais au nom de Dieu, fixez-les et exécutez sans retard votre pensée ». Ma questo pensiero era incerto e contrastante e, in ogni caso, troppo ancorato a quel *memorandum* delle Potenze del 10 maggio 1831, che, appena sufficiente per il suo predecessore, appariva assolutamente fuor di tempo alla vigilia dei grandi moti liberali, nazionali e sociali del 1848.

I suggerimenti inglesi, per il tramite di Lord Minto, alla fine del 1847 erano già passati da quella che potremmo chiamare la fase *memorandum 1831* all'altra di riforme costituzionali simili a quelle del Württemberg, della Sassonia, della Baviera. E, qualche giorno dopo la rivoluzione di Palermo, Lord Minto non esitava ad intervenire in questo senso presso lo stesso Pio IX, provocandone una risposta, che anticipava in qualche modo quella che darà il 6 marzo ai rappresentanti del municipio: « ciò che in un Governo secolare si può fare in una notte, nel Governo pontificio non si può fare che dopo maturo esame ». La difficoltà di una netta separazione tra potere spirituale e potere temporale, per la quale il Papa gli faceva presente che « sussistevano ancora caratteristiche nella natura del suo Governo che non consentivano un allargamento di istituzioni come in altri Governi », sfuggiva all'inviato inglese.

Anche l'atteggiamento francese era passato, per merito soprattutto del Rossi, da una vera e propria opposizione a riforme radicali al riconoscimento della opportunità di un Governo rappresentativo. Ma il Papa pensava assai poco, almeno in un primo tempo, ad una

costituzione, e le parole rivolte agli ufficiali della Civica ci lasciano capire come egli non volesse uscire dai limiti di un allargamento dei poteri della Consulta di Stato. Nuovo esempio questo del ritardo col quale Pio IX affrontava i gravi problemi politici dell'ora. L'ampliamento delle attribuzioni della Consulta avrebbe dovuto essere studiato e attuato immediatamente dopo l'inaugurazione di quella ristretta assemblea, dove molti, al contatto della realtà del momento, avevano avvertito la necessità di assegnarle più larghi e responsabili compiti e riconosciuta l'opportunità della pubblicità delle sedute e dei resoconti. Lo stesso preambolo dello Statuto pontificio, del resto, non nasconde l'incertezza e l'equivoco che avevano ispirato l'opera dei suoi ideatori, con l'accento all'intenzione « di riprodurre alcune istituzioni antiche, le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli Augusti Nostri Predecessori », sia pure adattate ai nuovi tempi, e con l'altro alla concessione proprio della Consulta, della quale « aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperimento che primi Noi facemmo in Italia » (1). Ma, come nota il non sospetto Spada, il Papa in quello stesso preambolo afferma di non aver avuto alcuna intenzione di accordare una costituzione, ma siccome l'avevano concessa il re di Napoli, quello di Sardegna, e il Granduca, « ci fu quindi forza, per non restare isolati, di tentare l'esperimento ancor noi. Dio ce la mandi buona... » (2). Che è maniera disinvolta, ma non ingiustificata di interpretare la solenne affermazione: « Ma poiché i Nostri vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una Rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Noi non vogliamo fare minor stima dei popoli Nostri... ».

La Commissione « per isviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date e proporre quei sistemi governativi che fossero compatibili con l'autorità del Pontefice e con i bisogni del giorno » si componeva dei cardinali Ostini, Castracane, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi, e dal 15 febbraio del Vizzardelli, e dei monsignori Corboli Bussi, Barnabò e Mertel. Non si faceva parola, nel decreto di nomina, di costituzione, ma l'idea in quei giorni d'agitazione correva le vie e le piazze dello Stato, anche se in alto luogo non ci s'era

(1) Vedasi il testo dello statuto in C.L. FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, 2<sup>a</sup> ediz., Firenze, 1850, pagg. 351-366.

(2) SPADA, *op. cit.*, vol. II, pag. 110.

ancora assuefatti. Se uomini moderati come il Montanari potevano scrivere alla fine di gennaio: « da ultimo la Consulta di Stato viene a mostrare compiutamente l'animo del Principe verso di noi. Egli vuole sapere da noi stessi i nostri bisogni, i nostri desideri. Vuole unificare gli interessi del Principato con quelli del suddito...: la causa del popolo è dunque vinta: il Principe non ha più nulla a concedere, nulla abbiamo noi a desiderare di più », larga parte della opinione pubblica reclamava apertamente una Camera legislativa, « e il popolo tanto beneficato si leva in massa a gridare e a chiedere con nuove e strane pretese... » (1).

Le concessioni degli Statuti negli altri Stati scatenavano le polemiche sui giornali di quello papale. Dal 15 febbraio al 14 marzo i più autorevoli rappresentanti del liberalismo dello Stato Romano disertavano sulla impostazione generale e sulle disposizioni particolari della futura costituzione, quasi a rivincita della esclusione dei laici dalla redazione della stessa. La necessità di ordinamenti politici conformi per tutta l'Italia è proclamata come baluardo essenziale contro gli urti ai quali ogni singola costituzione avrebbe potuto trovarsi esposta nell'interno dei vari Stati. Ma l'onesto voto di mons. Corboli Bussi non servirà a nulla al momento della crisi... (2). Il Metternich, dal canto suo, aveva già detto della Consulta che conteneva « le germe d'un système représentatif qui ne s'adapte ni à l'autorité souveraine du chef de la catholicité, ni aux constitutions de l'Eglise » e aveva profetato che, se le cose fossero andate secondo il loro corso naturale, Pio IX « se fera chasser de Rome » (3).

Il Manno e il Wollemborg ci hanno data larga informazione sui lavori della Commissione, chiamata a sanare l'incolmabile divario tra le esigenze spirituali della Chiesa e quelle temporali dello Stato. Le voci dei contemporanei Farini, Spada, Gabussi, Ranalli, Saffi ci avvertono come, mentre i componenti la Commissione stavano ancora discutendo se si dovesse o no concedere una costituzione, l'opi-

(1) Citato da L. WOLLEMBORG, *Lo Statuto pontificio nel quadro costituzionale del 1848*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », anno XXII (1935), vol. II, pag. 550.

(2) Vedasi A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di mons. Giovanni Corboli-Bussi*. Torino, 1910, pag. 192, fondamentale; vedasi anche D. KLITSCHÉ DE LA GRANGE ANNESI, *Un ministro di Pio IX: il cardinal Mertel*, in « *Roma* », anno XIX (1941), pagg. 265-276, alquanto inesatto.

(3) METTERNICH, *Mémoires*, Parigi, 1883-1884, vol. VII, pag. 342 e 439.

nione pubblica s'accalorasse intorno ai modi e alle forme che questa avrebbe dovuto avere. Un equivoco di più tra i molti che caratterizzano questo triennio del regno di Pio IX.

Malgrado la motivata opposizione degli spiriti più chiaroveggenti della Commissione, che avrebbero voluto più meditato esame della situazione e delle possibilità prima di impegnarsi sulla via dello Statuto, sotto la spinta degli esempi altrui e dell'opinione pubblica, si venne presto alla redazione di un primo progetto nel quale in qualche modo si coglieva l'eco delle polemiche di quei giorni.

Il padre Ventura aveva sostenuto la convenienza di un Parlamento bicamerale, nel quale il Sacro Collegio avrebbe costituito la Camera Alta, e contro questa proposta era insorta la *Bilancia*, preoccupata della eventuale resurrezione di « una specie di *guelfismo* senza il prestigio dei tempi e la confidenza della giovinezza ». A parte la infelice idea del Ventura, l'interrogativo: sistema monocamerale o bicamerale? nascondeva un problema basilare, quello di realizzare, come asseriva lo Sterbini, la conciliazione tra il principio religioso e quello democratico. Facile provvedere ad una Camera Bassa, ma, quanto all'Alta, come prescindere dalla esistenza del Sacro Collegio? Lo stesso mons. Corboli Bussi era contrario alla proposta Ventura, avversata dai liberali romani, che volevano nettamente distinte le due sfere spirituale e temporale e ritenevano incostituzionale che il Sacro Collegio, sostanzialmente partecipante all'autorità sovrana, assumesse funzioni legislative e sindacatorie. Né i più indulgevano alla soluzione tricamerale, che sarà, invece, accolta di fatto e di diritto nello Statuto ed era allora sostenuta da un ristretto numero di teorici.

La Commissione pontificia, scartata la possibilità di fare del Sacro Collegio l'unica Camera Alta, si attenne alla soluzione non più felice delle tre Camere, quale risulterà dai primi due articoli dello Statuto: « Il Sacro Collegio dei cardinali, elettori del Sommo Pontefice, è *Senato inseparabile dal medesimo*. Sono istituiti due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi, cioè l'Alto Consiglio ed il Consiglio dei Deputati ». Di questi due ultimi, il primo, composto « di tutte le aristocrazie insieme », secondo il Corboli Bussi, avrebbe dovuto rappresentare l'*interesse monarchico*, il secondo quello democratico e sarebbe stato eletto « sulla base approssimativa di un deputato per ogni 30.000 anime » (art. 22).

La questione della sede vacante verrà risolta dall'articolo 61 dello Statuto, che affidava al Sacro Collegio « i diritti di sovranità temporale esercitati dal defunto Pontefice », rimuovendo così ogni pericolo di ingerenza laica nella elezione del Papa. Quanto al problema delicatissimo della distinzione tra materie laiche e materie ecclesiastiche, essenziale alla separazione delle due sovranità, temporale e spirituale, vi si provvederà con gli articoli 36 e 38: « I Consigli non possono mai proporre alcuna legge, 1. che riguardi affari ecclesiastici o misti; 2. che sia contraria ai canoni o discipline della Chiesa; 3. che tenda a variare o modificare il presente Statuto. È vietata nei due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatico-religiose della Santa Sede all'estero ». L'articolo 33 preciserà il campo di attività dei due Consigli: « Tutte le leggi in materie civili, amministrative e governative, sono proposte, discusse e votate nei due Consigli, comprese le imposizioni di tributi e le interpretazioni e declaratorie che abbiano forza di legge ». Ma l'articolo 37 ammetterà che « in via consultiva » possano essere interpellati i due Consigli anche negli affari misti.

Di particolare interesse sono, come ha giustamente notato il Wollemborg, le osservazioni del 1° marzo del Corboli Bussi circa le attribuzioni del potere legislativo. Con esse si mirava a precisare la natura e la portata degli affari misti e ci si accostava alle aspirazioni dei liberali (1).

La rivoluzione francese di febbraio spinse ad affrettare la conclusione dei lavori per lo Statuto, unendo in qualche modo in alleanza, per la paura di conseguenze estremiste di quell'avvenimento, il Governo pontificio e i liberali moderati. La formazione del ministero laico Recchi-Antonelli (10 marzo) ne è una riprova. E già nel ricordato discorso al Municipio romano Pio IX aveva fatto intravedere il prossimo annuncio « col compiuto lavoro » del risultato delle proprie fatiche, che sperava « di gradimento a tutte le persone assennate ». I nuovi ministri nel loro programma dell'11 non mancavano di fare esplicito accenno alla promessa promulgazione di quella « legge fondamentale » alla cui compilazione erano stati, meno l'Antonelli, del tutto estranei, e si dichiaravano convinti che « la generosità delle concessioni date finora » l'avrebbe fatta corri-

---

(1) WOLLEMBORG, *op. cit.*, pagg. 568-570.

spondere « interamente ai bisogni dell'età presente ed alle attuali circostanze ».

Il 14 lo Statuto era finalmente promulgato, frutto di faticosi compromessi e di una complessa situazione storico-politica. Non mancarono plausi, cortei, dimostrazioni, concerti e *Te Deum*. Da un capo all'altro della città si gridò: « Viva Pio IX; viva le costituzioni italiane dall'Alpi al mare »; la popolarità del Pontefice parve risollevarsi all'altezza dei primi mesi di pontificato. Ma subito cominciarono le osservazioni, le riserve e le critiche, delle quali ci hanno serbata eco fedele gli storici contemporanei.

Per il clericale Spada l'articolo meno felice è il 49°, che fissava « le somme occorrenti pel trattamento del Sommo Pontefice, del Sacro Collegio », ecc. ecc., somme inferiori di gran lunga, a suo dire, a quanto si pagava per la lista civile dei sovrani inglesi e francesi. Più significativi gli appunti del Farini sull'*autorità del Senato politico* concessa al Sacro Collegio, che, terza assemblea deliberante, « conservava il suo antico ingerimento nel governo dello Stato » (art. 1). Con le sue decisioni segrete era « privilegiato di politica immunità » e « poteva contrastare al Parlamento senza darne notizia, non che ragione », esercitando di fatto un vero diritto di *veto* (art. 52); inoltre, il divieto ai due Consigli « di proporre leggi riguardanti affari misti o contrari ai canoni ed alle discipline ecclesiastiche » non poteva non riuscire d'inciampo, per essere molti quelli che « hanno qualità o nome di misti » e per avere il diritto canonico « tale un primato in Roma, che il Parlamento poteva venirne inceppato ad ogni passo che desse sulla via delle riforme giudiziarie » (art. 36). Né minor danno poteva venire dalla proibizione dell'articolo 56 « di aprire o continuare Parlamento in tempo di Sede vacante » (1).

Per il democratico Montanelli il difetto essenziale di quello Statuto consisteva nel fatto che non consacrava la libertà di coscienza e rendeva impossibile « ogni svolgimento legale di libertà ». L'affermazione del preambolo, che nessuna diminuzione patiranno le libertà e i diritti della Santa Sede, bastava « a togliere allo Statuto ogni garanzia, a giustificare ogni violazione » (2). Ma, anche senza

(1) SPADA, *op. cit.*, vol. II, pagg. 113-114; FARINI, *op. cit.*, vol. III, pagg. 3-4.

(2) G. MONTANELLI, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, Roma, 1945, pagg. 37-38. Gli articoli ai quali il M. si riferisce più parti-



arrivare ad affermazioni così recise, molti moderati si dimostravano scettici di fronte all'efficacia e alla durata della nuova costituzione. Marco Minghetti, a torto ritenuto uno degli ispiratori, dirà più tardi: « Che fare alla lettura di questo Statuto? Piegare il capo, perché a quell'ora e in quel momento non c'era altro da fare », e monsignor Corboli Bussi, in cuor suo favorevole ad assemblee puramente consultive in sussidio della monarchia pura, riteneva la concessione pontificia come il minor male, anzi l'unico partito ragionevole, visto che a Roma la scelta non poteva ormai essere che tra rivoluzione e protezione straniera (1).

Ma l'accoglienza popolare fu, in sostanza, favorevole: le critiche e le osservazioni accennate non giungevano alla folla e l'idea di aver trovato, come scrive il Giovagnoli, « un parafulmine nella bufera » sorrideva a molti, anche se sia a destra, sia a sinistra non mancasse qualche recondita intenzione di servirsene o per dirigere in senso moderato il movimento, o per trascinare il Papa in guerra (2).

Stabilita con l'articolo 2 la creazione dei due Consigli deliberanti, lo Statuto con gli articoli 14-32 ne precisava le caratteristiche e i modi di formazione e con gli altri 33-48 ne fissava le attribuzioni. Al Papa spettava di convocare, prorogare e chiudere le sessioni e lo

---

colarmente sono: 1 e 52 (Sacro Collegio), 44 (censura ecclesiastica), 25 (obbligatorietà della professione di fede cattolica per il godimento dei diritti politici), 36 (affari misti), 38 (relazioni diplomatiche sottratte ai Consigli), 46 (accusa ai ministri ecclesiastici deferita al Sacro Collegio), 61 (Sede Vacante). Cfr. con le critiche agli articoli 1, 14 (durata delle sessioni), 29 (gratuità dell'ufficio di deputato), 36, di un altro democratico, G. GABUSSI, il quale, però, nelle sue *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati Romani*, Genova, 1851, vol. I, pagg. 165-175, malgrado la diffidenza verso « l'astuzia clericale », non esita ad affermare (*op. cit.*, pag. 164) che lo Statuto « era ciò che poteva sperarsi di conseguire da una sovranità che per indole, se non per essenza, non può che essere assoluta o non essere ».

(1) M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, 1889, vol. I, pag. 352; MANNO, *op. cit.*, pag. 204 (lettera del Corboli Bussi del 2 marzo 1848).

(2) G. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma, 1894, pag. 310. Anche il ministro d'Olanda de Liedekerke, che nel rapporto del 14 marzo notava come si dovesse tener presente che il Papa era vincolato dai suoi obblighi di Capo della Chiesa, dai quali non poteva venire sciolto da alcun potere umano, registrava il 18 la buona accoglienza generale e il riconoscimento « que ses auteurs, malgré la précipitation qu'ils ont dû mettre dans leur travail, ont résolu avec talent et bonheur les difficultés qu'offrait la rédaction d'un tel acte, émanant d'un pouvoir mixte lié par des obligations imprescriptibles et devant préserver de toute atteinte le corps des Cardinaux, d'où il tire son origine » (Roma, Museo Centrale del Risorgimento).

scioglimento del Consiglio dei deputati, che doveva essere convocato con nuove elezioni entro tre mesi. Ogni sessione ordinaria non doveva durare più di tre mesi, né alcun consiglio poteva adunarsi quando l'altro fosse prorogato o sciolto, salvo il caso previsto dall'articolo 46 per l'Alto Consiglio di giudicare i Ministri accusati dal Consiglio dei deputati. L'apertura e la chiusura annua dei due Consigli dovevano essere contemporanei; solo all'inaugurazione della sessione essi si riunivano insieme. Per la validità delle sedute occorreva la metà dei componenti e l'approvazione delle deliberazioni avveniva a maggioranza. La pubblicità delle sedute (ma era ammesso su domanda di dieci membri il Comitato segreto) e la pubblicazione dei verbali erano sancite dall'articolo 17, mentre il successivo stabiliva che ciascun Consiglio dovesse provvedere al proprio regolamento.

La base censitaria richiesta per l'elettorato attivo e passivo appare evidente dalle nove categorie in cui sono raggruppati nell'articolo 23 gli elettori e dalle quattro del 24 per gli eleggibili. I primi dovevano avere ventinque anni, i secondi trenta e gli uni e gli altri essere in possesso del pieno esercizio dei diritti civili e politici, e perciò professare la religione cattolica. Alla legge elettorale (art. 27) si rimandava la definizione dei modi e delle forme delle elezioni. Il concetto della inviolabilità dei membri del Parlamento era codificato nell'articolo 30, mentre il 31 elencava i casi di perdita dell'ufficio di deputato e il 32 il modo di provvedere ai collegi vacanti.

Conosciamo già quanto era stabilito dagli articoli 33, 36, 37 e 38 circa le materie che formavano oggetto dell'attività dei due Consigli e i limiti imposti dalle esigenze ecclesiastiche. Nessuna legge aveva vigore se non dopo la sanzione pontificia, secondo il disposto dell'articolo 34, mentre il successivo assicurava il diritto di iniziativa parlamentare. Con l'articolo 40 si dava facoltà al Ministero di trasmettere le proposte di legge indifferentemente all'uno o all'altro Consiglio, però quelle riguardanti materie economico-finanziarie dovevano essere presentate prima a quello dei deputati (art. 41). I trattati di commercio e le clausole di natura finanziaria degli altri prima della loro ratifica dovevano, per l'articolo 41, essere discussi e votati dai Consigli. La procedura da seguire per le proposte di legge, per la verifica dei poteri e per la validità delle elezioni al Consiglio dei deputati era sancita negli articoli 43, 44, 45; quella per il giudizio dei ministri accusati, come già sappiamo, dal 46. Il diritto di peti-

zione e i rapporti dei Consigli tra loro, col Ministero e col Pontefice erano regolati dai successivi articoli 47-48.

In sostanza, il carattere di questo Statuto non s'allontanava da quello degli altri italiani del tempo: concessione dall'alto, istituzione del Senato (qui, in certo modo, doppio), elemento conservatore e ritenuto più fedele al Principe, esclusione di fatto del popolo minuto, con la preferenza accordata al censo e al funzionarismo. Come fu già detto dal Maranini, sono Statuti fatti per tentar di fermare una rivoluzione, non per interpretarla.

Ad ogni modo quello era lo Statuto, e su quella base dovevano nascere le nuove Camere deliberanti. Il regolamento emanato il 1° aprile dal Ministero stabiliva le norme per l'elezione dei deputati nei cento collegi nei quali era diviso lo Stato. Si era tenuto presente il modo già seguito negli altri paesi costituzionali e, come nota il Farini, « piacque questa provvisoria legge elettorale, perché si chiariva per essa come il Ministero avesse in cuore di esplicitare come più largamente potesse lo Statuto » (1). Fin dall'11 dello stesso mese l'Orioli, che si era assunta, specie dopo la partenza dell'Azeglio per il campo, la parte di moderatore, aveva proposto sull'*Epoca* la formazione di un Comitato per l'istruzione dei futuri elettori. L'idea fu accolta e dieci giorni dopo si costituì una commissione di rappresentanti dei varî circoli politici incaricata di trovare i mezzi acconci alla propaganda e della scelta dei candidati. Alcuni valentuomini, quale l'avvocato Petrocchi, vennero pubblicando sui giornali articoli, dialoghi o catechismi adatti alla bisogna, mentre il Mamiani faceva leggere il 25 un vero e proprio programma politico, che costituirà, come dice lo Spada, « il codice o regola di condotta del partito costituzionale in Roma » e formerà il fulcro delle dichiarazioni che lo stesso Mamiani pronuncerà il 9 giugno come Presidente del Consiglio.

Il Ministero Recchi-Antonelli convocava intanto il 25 aprile i collegi elettorali per il 18 maggio. In questo giorno nei più, nel successivo in altri si procedette, secondo il regolamento del 1° aprile, alla costituzione dei Consigli di presidenza e all'indomani, 19 o 20, alle elezioni dei deputati. Solo in pochi casi, come a Castelmaggiore, le condizioni atmosferiche imposero il rinvio al 14 giugno. Il Giova-

---

(1) FARINI, *op. cit.*, vol II, pagg. 44-45.

gnoli, che ha fatto un attento spoglio dei verbali, ha sottolineato la generale ingenuità ed inesperienza elettorale: elezioni di ballottaggio avvenute immediatamente dopo la prima votazione, senza attendere il giorno successivo; firma della scheda con violazione del segreto di voto (Osimo); scarso afflusso alle urne (ad Argenta, per esempio, su 503 iscritti si presentarono solo 37 elettori sia al primo, sia al secondo scrutinio; a Salucedio e Coriano, su 716, si ebbero 72 presenti al primo, 124 al secondo; a Rimini, su 661, rispettivamente 89 e 93).

La minore partecipazione degli elettori si ebbe nelle provincie settentrionali dello Stato, specialmente in quelle di Bologna e di Ferrara; più alta, invece, nell'Umbria, nelle Marche e nella provincia di Roma. Dei sedici eletti a primo scrutinio quattro soli lo furono ad unanimità di voti, tredici ebbero elezioni plurime. Durante il corso della legislatura si fecero cinquantadue elezioni suppletive, provocate dalle opzioni susseguite a quelle plurime, o alla rinuncia di alcuni eletti: l'ultima fu quella del 17 dicembre per dare un successore a L. C. Farini, che si era dimesso e fu sostituito dal « leon di Romagna », Vincenzo Caldesi, dimissionario a sua volta il 20 dello stesso mese.

Fatto notevole la scarsa fortuna delle candidature ecclesiastiche, sicura riprova del vivo desiderio delle popolazioni di conseguire in qualche modo la tante volte invocata laicizzazione delle funzioni pubbliche (1).

In genere le elezioni si svolsero calme, e come ha scritto il Saffi, « con svogliatezza, poca fiducia e piccolo concorso di cittadini ». La grande preoccupazione del momento, che sarà poi prevalente anche nelle sedute del Consiglio dei deputati, era quella della guerra. Per questo ci si interessava poco dai più al sorgere di un Parlamento, mentre i democratici guardavano con sfiducia ad una istituzione di concessione sovrana e clericale. Altri ancora ostentavano « indifferenza delle pubbliche cose, vizio frequente nei paesi, ove una lunga servitù ha abituato i cittadini a contentarsi dei loro beni e delle loro distinzioni private, alienando gli animi loro da ogni cura dei negozi comuni ». L'azione dei Circoli dette maggior carattere e rilievo politico alle elezioni romane, mentre nelle provincie

---

(1) Vedansi le copiose notizie offerte da GIOVACNOLI, *op. cit.*, pagg. 436-452, SPADA, *op. cit.*, vol II, pagg. 332-342, FARINI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 145, 207-208, vol. III, pagg. 111-112.

influiro no piuttosto sugli elettori elementi personali. Più conosciuti, infatti, nei loro paesi d'origine che a Roma, erano, in gran parte, esponenti di tendenze e di interessi locali, più che di aspirazioni e programmi politici concreti e maturati. E questo si spiega facilmente in questo primo esperimento dell'apparato costituzionale. Per questo il Saffi lamenta « il carattere incerto, o meramente municipale e borghese di una parte della Camera dei deputati » (1). Nell'insieme, però, le elezioni mandarono al Parlamento molti uomini degni, in grandissima parte liberali moderati, animati da buona volontà e ben preparati, che seppero dar prova di maturità di consiglio e di attaccamento al paese. Il Giovagnoli registra semplicemente, il Leti ripete e si scandalizza, che tra i cento eletti vi erano tre principi (ma uno era il Bonaparte, schiettamente democratico), un duca, cinque marchesi, ventiquattro conti (sì, ma si chiamavano Carlo Pepoli, Terenzio Mamiani, Giacomo Manzoni, Gaetano Recchi, Odoardo Fabbri, tutta gente dal sicuro passato liberale), diciannove giurisperiti, nove medici, sei professori e tre ingegneri, quasi tutti possidenti. Una Camera, in sostanza, borghese, nella quale si notavano uomini di alta fama scientifica, quali il Mamiani, il Bonaparte, l'Orioli, il Bufalini, il Pantaleoni, letterati o eruditi come il Montanari, il Pepoli, il Marchetti; giureconsulti illustri come l'Armellini, il De Rossi, lo Zanolini; esperti di economia e di finanza come un Potenziani, un Minghetti, un Berti-Pichat; pubblicisti noti quali lo Sterbini, l'Orioli, il Gigli; politici di qualche nome dal Recchi al Galletti, dal Minghetti al Lunati, dal Farini allo Sturbinetti.

Se i moderati vi prevalevano, specie tra i deputati emiliani, e si manifestavano fedeli al Pontefice, essi sottintendevano sempre l'indipendenza nazionale e lo sviluppo graduale dei principî costituzionali (2). E quindi anche quella specie di ala sinistra sottolineata da

---

(1) A. SAFFI, *Scritti e ricordi*, Firenze, 1893, vol. II, pag. 298.

(2) Un contemporaneo così riassume le idee dei suoi colleghi: « In giugno si riuniva a Roma il Consiglio de' deputati. Esso si componeva, con sole cinque o sei eccezioni, di uomini moderati, che, rappresentanti l'opinione della maggioranza dello Stato, non volevano se non lo Statuto; ed erano venuti con intenzione di operare le riforme legislative, giudiziarie, amministrative e finanziere volute dalle province di cui erano gli eletti. Nei loro voti era pure la lega doganale e una confederazione di Stati italiani », F. MAYR, *Uno sguardo al passato 1848-49 e al presente nello Stato Pontificio*, Firenze, 1851, pag. 16. Il programma degli elementi più spinti, espresso dal Canino, è in G. LETI, *La rivoluzione e la repubblica romana (1848-1849)*, Milano, 1913, pagg. 43-44.

qualche studioso era del tutto aliena da ogni idea repubblicana e socialmente radicale, ma desiderava piuttosto un più pronto e sollecito svolgimento delle riforme strutturali e un più deciso intervento nella guerra. Vi appartenevano il Canino, lo Sterbini, il Campello, il Torre, il Mariani ed altri ancora — ma non erano poi così numerosi come mostra crederli il Giovagnoli. Il centro di questo Parlamento, « che studiò pur sempre modi e temperamenti di concordia », si raccoglieva attorno allo Zanolini, allo Sturbinetti, al Lunati, al Potenziani e, poco dopo, all'Audinot.

Non tutti contenti, tuttavia, nell'ambiente di Curia e tra i troppo preoccupati conservatori, a credere — e possiamo credergli — al già ricordato diplomatico straniero. « Des Chambres à Rome, au centre de l'absolutisme, de l'infailibilité! L'on croit vraiment encore rêver en prononçant ces mots et pourtant c'est un fait; fait qui, du reste, ne plaît pas à tout le monde, mais que l'on chercherait, je crois, vainement à vouloir faire disparaître; le tenter par voie réactionnaire serait même courir à une perte certaine, et cependant le mot a été imprudemment prononcé ces jours derniers » (1).

Nove giorni dopo, secondo quando disponeva l'articolo 66 dello Statuto, il ministro dell'interno, Terenzio Mamiani, convocava le Camere per il 5 giugno. Da questa data avrebbe dovuto cominciare la collaborazione tra le Camere, il Ministero e il Pontefice nello spirito della nuova Costituzione. Ma i grandi turbamenti accaduti dal marzo in poi, i gravi problemi suscitati dalla guerra, la drammatica crisi provocata dall'allocuzione papale del 29 aprile, la difficoltà insormontabile creata dalla duplice natura del potere sovrano, le sempre più incalzanti richieste dell'opinione pubblica, la debolezza del Governo Mamiani succeduto a quello Recchi, tutto contribuiva a creare una situazione sempre più delicata e torbida, non favorevole ad un sereno e logico esperimento costituzionale.

I timori più gravi (Pellegrino Rossi, dopo l'allocuzione, aveva persino profetato il distacco delle Legazioni da Roma) non si erano avverati, ma la situazione non cessava di rimanere molto tesa. Il dissidio tra l'autorità pontificia e quella *di fatto* dell'opinione pubblica guidata dai circoli si approfondiva sempre più. Il Pontefice era, ormai, incapace di ricondurre nell'alveo dell'ordine e dell'ubbi-

---

(1) Dispaccio de Liedekerke del 18 maggio.

dienza le nuove forze, che aveva così potentemente contribuito a scatenare. Se, come riteniamo, egli, all'inizio del suo regno, non aveva avuto altra mira all'infuori di una applicazione dei principî di riforma suggeriti dalle Potenze nel 1831 (e quanto effettuerà nel campo amministrativo dopo il ritorno da Gaeta nel 1850 non fa che confermarlo), il movimento aveva assunto un'ampiezza ed un significato tali che Pio IX stesso ne era stato soverchiato e indotto, ora, a temere ancor più paurose conseguenze. Ma, sempre incerto e ondeggiante, pur dopo l'allocuzione, non sapeva indursi ad assumere un atteggiamento politico che non consentisse equivoci. Il rifiuto del cardinale Ciacchi ad assumere la Presidenza del Consiglio dei Ministri, carica in cui il cardinale Orioli, che ne aveva preso l'*interim*, lo sostituì per poco, non contribuiva a rafforzare il Governo. Tanto più che l'Orioli non faceva mistero della sua scarsa volontà di restare in quell'ufficio. E sarebbe stato un male, notava ai primi di giugno il de Liedekerke, « car c'est un homme d'esprit, aux vues larges, et qui conduit par l'exil dans les pays étrangers, n'est pas, comme tant de ses collègues, demeuré en dehors du mouvement des idées ».

Il 5 giugno, nel Palazzo della Cancelleria, si aprivano ordinatamente e tranquillamente, con modesta solennità, le Camere. Udita la Messa a San Lorenzo in Damaso, i quarantaquattro presenti del Consiglio dei deputati procedevano alla nomina di un Presidente provvisorio, scelto nella persona del venerando Basilio Albini, di due segretari e della Commissione incaricata di ricevere il Delegato speciale del Pontefice. A mezzogiorno e mezzo entrava il cardinale Altieri, che, in luogo dell'Antonelli, precedentemente designato, leggeva un discorso piuttosto anodino e insignificante (1). « È una onesta transazione per dire quello che occorreva, e per non imbarazzare Sua Santità in parole che potessero da taluni essere interpretate sinistramente », scriveva Giuseppe Galletti all'amico cardinale Amat lo stesso giorno, quasi a meglio chiarire che si trattava di « un breve complimento, il vero discorso così detto della corona », che rimetteva ai ministri il compito di esporre il programma del Governo. Ma la cosa aveva assunto un aspetto piuttosto serio, perché,

---

(1) Per i verbali del Parlamento romano del 1848 vedansi *Le Assemblée del Risorgimento - Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma, 1911 (« Roma », voll. I e II).

racconciato dal Papa, che prima l'aveva accettato, il discorso preparato dal Mamiani, i ministri s'erano rifiutati di leggerlo in forma diversa da quella primitiva ed avevano minacciato di dimettersi, e solo dopo molte parole sdegnose da una parte e dall'altra s'era raggiunto l'accomodamento accennato dal Galletti. Già questo primo incidente faceva vedere come la situazione fosse ambigua e difficili i rapporti tra il Ministero, spinto dall'opinione pubblica a tener fede alle aspirazioni liberali e nazionali, e il Papa, che, sovrano costituzionale per lo Statuto del 14 marzo, faceva aprire da un suo proprio rappresentante, quale sovrano assoluto, e non dal capo del Ministero, laico od ecclesiastico che fosse, la legislatura.

Mentre l'Alto Consiglio era al completo, o quasi, quello dei deputati non giungeva alla metà dei suoi componenti, dando così una scarsa prova di interessamento. Del resto, tutta la cerimonia riuscì piuttosto fredda, e non solo in Parlamento. A parte i motivi d'ordine generale e l'insoddisfazione per le disposizioni principali del nostro Statuto, a raffreddare gli animi era stato proprio pubblicato quella mattina, senza intesa col Ministero, il *motu-proprio* del 4, alquanto repressivo della libertà di stampa. Fu fortuna che la quasi contemporanea conoscenza dell'indirizzo del 23 maggio del Gioberti ai Romani contribuisse in parte a impedire manifestazioni sfavorevoli.

Si ebbero così due discorsi, quello della Corona e l'altro del Ministero, singolare anomalia proprio all'inizio della vita costituzionale romana. La quale s'annunziava fin dai suoi primi passi assai difficile e complicata, anche perché il Pontefice da qualche tempo lasciava trasparire abbastanza chiaramente (cosa che turbava i moderati ma convinti assertori di libertà sul tipo del de Liedekerke) il rammarico per quanto s'era sin qui compiuto, « et dont il paraît que l'on ne s'était pas bien rendu compte avant de mettre la main à l'oeuvre de démolition ». Per questo Pio IX appariva in preda ad una specie di febbre morale e invecchiato di dieci anni e quasi del tutto privo di quella « gaité douce et bienveillante qui prêtait à ses entretiens un charme tout particulier... ». L'idea di lasciar Roma è già, dal marzo, entrata nel suo spirito. Pur respingendo le facili illusioni della vecchia storiografia partigiana, l'atteggiamento del Papa offriva il destro a più di una critica ed era assai meno consequenzioso di quanto certi suoi recenti agiografi non mostrino di supporre. Il problema fondamentale restava quello nazionale, di fronte



al quale, pur non sconfessandolo, il Pontefice aveva assunto una posizione che doveva sempre più alienargli le simpatie dell'opinione pubblica, esaltata dalle vittorie piemontesi della fine di maggio, depressa e irritata poco dopo per l'inattesa capitolazione dei pontifici a Vicenza. E questo problema sarà ugualmente vivo ed urgente così nelle quarantanove sedute della prima parte della sessione (9 giugno-26 agosto) come nelle ventitré della seconda (15 novembre-28 dicembre).

In questo clima, il 9 giugno, il Mamiani espose il suo programma di governo, tra le approvazioni e gli applausi del nuovo Parlamento e del pubblico, ma non altrettanto dell'ambiente di Curia e dello stesso Pontefice, ai quali specialmente due passi del discorso non potevano piacere. « Il Principe nostro — diceva il Mamiani dopo un eloquente preambolo —, come Padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. Come Sovrano e reggitore costituzionale di questi popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali ». Che era un trasformare il Papa in una specie di entità iperurania, quasi egli avesse rinunciato del tutto agli affari temporali. Inoltre, il Mamiani aggiungeva che « obbedendo più specialmente alla paterna sollecitudine di Sua Santità » le truppe pontificie e i volontari erano stati posti « sotto la provvida tutela e il comando immediato di Carlo Alberto ». Quindi, ribadita la fedeltà alla causa nazionale da parte del Ministero, e con espressioni che non riconfermano soltanto l'opera del Gabinetto precedente, ma facevano quasi eco al famoso proclama del Durando, *causa mali tanti*, il Mamiani cercava di salvare ancora una volta il *mito* di Pio IX, esaltando la ingenua richiesta all'Imperatore, pur tenendo presente l'allocuzione del 29 aprile. « Testimonio essendo il Pontefice d'un sì gran caso e d'altra parte aborrendo egli, pel suo Ministero, dalle guerre e dal sangue, ha pensato con un affetto apostolico e italiano d'interporsi fra i combattenti e di fare intendere ai nemici della nostra comune patria quanto crudele e inutile impresa riesca ormai quella di contendere agli Italiani le naturali loro frontiere e il potersi alla perfine comporre in una sola e concorde famiglia ».

Il nobile ed eloquente programma otteneva il consenso di gran parte dell'opinione liberale, ma la risposta del Mamiani al principe di Canino (dal quale era stato richiesto se le sue parole riflettessero

l'opinione del Ministero o quella del Sovrano) che esso rappresentava l'espressione unanime del Ministero « assentita e approvata da Sua Santità », non giovava a chiarire la situazione, né a soffocare il dissidio tra il Ministero, o, meglio ancora, il suo capo, e il Pontefice, mentre, d'altro canto, accresceva le diffidenze in quella parte della Camera che desiderava si assecondero più decisamente le richieste dell'opinione liberale e nazionale. Mentre il Mamiani asseriva che Pio IX lasciava alle Camere la maggior parte degli affari temporali, il Pontefice, cogliendo l'occasione della risposta all'indirizzo dei due Consigli (10 luglio), pur compiacendosi di quanto si era affermato circa le sue funzioni pacifiche e insistendo sul concetto che la grandezza di Roma derivava dall'essere sede della religione, non dal dominio temporale, ribadiva solennemente il proprio diritto ad una piena libertà d'azione nell'interesse della religione e dello Stato. Il Papa, è vero, « prega, benedice e perdona », ma, ricordava, può anche *sciogliere e legare*, a far meglio intendere che aveva altre funzioni oltre quelle puramente spirituali, per le quali riteneva dover mantenere le mani libere. Anche se il grosso del pubblico non si commoveva molto per questo dissenso dottrinale e Roma restava, sostanzialmente, calma, non era men vero che le parole del Pontefice suonavano come una sconfessione delle affermazioni del suo ministro e aprivano la via ad un fatale dissidio.

E gli elementi di attrito e di preoccupazione non mancavano certo in quegli albori costituzionali della Roma papale, favoriti dalla inesperienza e dalla demagogia, sia pure onestamente ingenua, di molti deputati. Già la questione della verifica dei poteri (12 giugno) suscita contrasti e obbliga l'Armellini ad ammonire: « È grande l'onnipotenza parlamentaria, ma pure non è senza limiti. Guai se così fosse! ». La retorica non mancava mai, se il neoeletto presidente Sereni assicurava che non solo l'Italia, ma l'intero mondo aspettava « molte e grandi cose » dalla Camera e ammoniva chi sperava, invece, commettesse errori, che Roma e la sua Camera sarebbero stati uguali « all'Ercole dell'antica mitologia, il quale benché in fasce e bambino, pure seppe soffocare i serpenti. Il mito dell'antica sapienza non sarà perduto per noi! ». Un accenno di questo genere non poteva non essere accolto dal più retorico tra i deputati romani, dal Bonaparte, che, nella seduta del 14 giugno, discutendosi della Commissione che avrebbe dovuto redigere l'indirizzo di risposta al discorso inaugurale del Pontefice, affermò che nella

Camera non c'erano « più partiti », ma, se vi fossero stati, ognuno di essi avrebbe dovuto essere rappresentato nella Commissione, auspicava « che se altre volte fu in Roma un Ercole rimbambito che lasciava fiorire i Cachi, oggi noi dobbiamo imitare l'Ercole moderno, il gran filosofo Gioberti; e a punta di penna e a furia di colpi di libri, fugheremo e abatteremo l'idra dell'assolutismo e i rinascenti pensieri retrogradi ». Più interessante come indizio di un pensiero democratico quanto nello stesso discorso affermava il turbinoso Napoleone: « che vi possano essere assolutisti in una Camera costituzionale, credo che nessuno lo sospetterà; che vi possano essere repubblicani, lo ammetto. Molti dei più generosi fra gli abitanti del nostro paese hanno proclamato principî repubblicani; e per questo certamente non sia mai che non meritino il nome italiano ».

Se Roma era, più o meno, tranquilla verso la metà di giugno, non altrettanto si poteva dire del resto dello Stato, dove il disordine amministrativo, le vendette politiche e l'insofferenza generale creavano ogni giorno nuovi motivi di allarme. Le notizie delle provincie a lungo andare influivano sulla Capitale, come la situazione anormale del Governo finiva per esercitare notevoli ripercussioni sulle provincie. Ed anche le discussioni del Consiglio dei deputati non erano fatte per calmare gli animi. Nella burrascosa seduta in cui l'Orioli, giunte le notizie di Vicenza, con l'assenso del Mamiani e l'appoggio del Galletti, proponeva di aprire un'inchiesta sulla condotta della guerra (16 giugno), il solito principe di Canino, facendosi compiacente e sonora eco della effervescenza della folla, che aveva insultato il Durando e reclamata la leva in massa, si abbandonava a interruzioni e declamazioni demagogiche, salutate dagli applausi calorosi delle tribune. (« Armi! Armi! Colleghi italianissimi, armi! Non più pietose! Armi spietate!!! », ecc. ecc.). Anche lo Sterbini, più abile nel tener conto dei limiti, tribuneggiava alquanto, in fraterna gara di accaparramento del favor popolare. Circoli e giornali contribuivano, dal canto loro, a gettare olio sulla fiamma. E i ministri erano sotto un continuo fuoco di fila di interpellanze su questioni bizantine di forma e di procedura.

Come quando, il 21 giugno, eran costretti a difendersi dall'accusa d'incostituzionalità per aver presentato il nuovo progetto d'armamento sotto veste d'ordinanza e non di legge... A trasformarlo in legge, replicava a nome del Governo il ministro di polizia Galletti, pensasse la Camera: essenziale era il contenuto, non la forma.

« Questa illustre assemblea *decida una volta* e dichiari sulla proposta dei ministri se si debba proseguire la guerra, e questa guerra farsi da noi impiegandovi energia e denaro ». Le discussioni sulle forme, insisteva, erano del tutto inopportune « nella solenne occasione in cui v'è bisogno di non perdere neppure un momento ». In realtà, al di sotto della questione formale, v'era, più grave, quella di sostanza: il Papa non voleva continuare la guerra e, quindi, ci si aspettava il suo rifiuto di sanzionare i provvedimenti legislativi necessari, con conseguenti dimissioni ministeriali. Crisi non soltanto parlamentare, ma nel paese, specialmente al di là degli Appennini, dove, c'era anche da temere, sarebbero suonati nuovi appelli per un Governo provvisorio e per il distacco da Roma.

E il Gabinetto Mamiani, che, si può dire, viveva in crisi e di crisi, aveva anche la palla d'inciampo del dissidio tra il suo capo e il Pontefice per l'avvenuta suddivisione del Ministero degli affari esteri in laico ed ecclesiastico. Ed anche di questo dissidio, diretta o indiretta, l'eco giungeva alla Camera. Da un lato il Pontefice, spinto dagli elementi più conservatori della Curia e della diplomazia — tra i primissimi l'incaricato d'affari spagnolo —, si andava sempre più irrigidendo su posizioni d'intransigenza; dall'altro il Mamiani, coerente con i suoi principî e vincolato dai rapporti che lo stringevano alla parte liberale (non dimentichiamoci che anche la scelta del Ministero Mamiani era stata imposta dai *circoli*) non poteva rinunciare al proprio programma. Dissenso aspro e acuto, che non finirà neppure con la caduta del Pesarese e condurrà alla fuga del Pontefice, assai meno improvvisa, come ho detto altrove, di quanto si ritenga solitamente.

La guerra era l'argomento principale, esplicito o sottinteso di ogni seduta, la guerra, le sue vicende, le sue ripercussioni. Di qui la preoccupazione per i confini, l'esaltazione di Carlo Alberto « prima e sola spada d'Italia », il voto di fiducia al Ministero per la prosecuzione della lotta (16 giugno); di qui la discussione sulla richiesta di soccorso straniero fatta da Venezia (21 giugno); il riconoscimento della necessità di un'alleanza contro il nemico comune e della formazione di una Confederazione italiana con una Dieta nazionale in Roma (23-26-27 giugno). Ma anche altri problemi trovavano sostenitori appassionati, specialmente se riguardavano in qualche modo la questione sociale. Il 26 giugno il Pantaleoni affrontava il problema « che interessa tutte le masse, ... che si agita in tutte le

province d'Europa; ... che ha sovvertito e rovesciato la metà dei regni che erano sì fermi in Europa ». E l'argomento non era lasciato cadere, anche se il principe di Canino distraeva clamorosamente l'attenzione con certa sua sparata sul potere che viene dal popolo, sulla libertà dono di Dio, ecc. ecc. Nella seduta, infatti, del 28 giugno si insisteva sulla necessità di riforme in favore delle classi indigenti, della loro istruzione gratuita, di una migliore organizzazione della beneficenza, e si chiedeva l'abolizione delle tasse che colpivano i poveri. E di riforme sociali si tornerà a parlare il 30 giugno, seduta importante, perché fu quella in cui la Camera prese anche posizione contro i tribunali eccezionali e contro la pena di morte.

Innegabile la buona volontà di tutti, il desiderio di agire utilmente, la capacità di fare di alcuni, ma, come fu già notato dal De Cesare, il sistema costituzionale nello Stato romano non funzionava, né poteva funzionare. In parte per i difetti già visti dello Statuto, ma più ancora per la scarsa capacità delle persone e per l'indifferenza del pubblico. « Il sistema rappresentativo presume convinzioni salde e sincere e principî e carattere e correnti fresche e sane di opinione pubblica, che alle forme politiche immutabili diano contenuto sempre nuovo e adatto ai veri bisogni del paese » (1). E questo a Roma non si avverava. Ma più grave e decisiva cagione del fallimento costituzionale il dissidio continuo tra il Papa e i Ministeri succedutisi dopo l'allocuzione del 29 aprile.

Il ricordato Francesco Mayr imputerà più tardi al Ministero Mamiani la scarsità dei risultati raggiunti, liberando da ogni colpa le Camere (2). Ma di questo parere non erano i ministri del tempo, anche se il Farini e lo stesso Mamiani vanteranno più tardi l'appoggio del Parlamento al Ministero. In realtà, quest'ultimo non poteva mai contare sulla effettiva e costante collaborazione del primo. L'impreparazione e la mancanza di senso pratico, quando non addirittura le intemperanze, di molti deputati costituivano troppo spesso un ingombro e un tormento. Per un nonnulla gli improvvisati parlamentari si rivolgevano al Ministero, ostacolando lo studio di questioni gravi ed urgenti, tanto che, nella seduta del 1° luglio, il Gal-

(1) R. DE CESARE, *I quattro statuti del 1848*, Firenze, 1898, pag. 25.

(2) Vedansi le lettere del Mayr al cugino in C. PANIGADA, *Governo e Stato Pontificio nei giudizi di un deputato del 1848*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », anno XXIV (1937), pagg. 25-28 dell'estratto.

letti, frequente portavoce ufficiale, doveva rammentare ai deputati che il Gabinetto aveva già così ricco patrimonio di grattacapi che era perfettamente inutile aggiungerne altri.

In un'altra occasione (12 luglio) lo stesso ministro doveva difendersi da accuse di debolezza e d'inerzia di fronte ai disordini che infierivano nelle provincie, sostenendo la tesi veramente singolare che potessero esser così chiamati solo da quanti non sapevano intendere come essi fossero *una conseguenza della vita costituzionale...* Teoria piuttosto ardita, che tendeva a tramutare in prove d'entusiasmo le manifestazioni di violenza della piazza (ai disordini di natura politica s'accompagneranno, fuori Roma, omicidi, furti, grassazioni, veri e propri episodi di brigantaggio), e veniva enunciata per ragioni di opportunità, poiché il Ministero doveva badare a non mettersi in disaccordo con i circoli e le riunioni extraparlamentari, dai quali ripeteva la propria esistenza.

Il Consiglio si occupava della grossa questione del corso forzoso dei biglietti della Banca Romana (1° e 4 luglio), approvava il progetto d'armamento (5 luglio) e, non senza grandi discussioni, il proprio regolamento interno (6 luglio), s'interessava ai problemi sorti dalla capitolazione di Vicenza e dalla presenza di truppe romane a Venezia (5 e 6 luglio), e non risparmiava nuove critiche alla politica del Ministero (7 luglio).

Il quale ultimo viveva, in realtà, alla giornata, privo com'era di autorità e di prestigio sia all'interno, sia all'estero per il palese dissidio col Sovrano e per l'atteggiamento delle Camere nei suoi riguardi. Ogni giorno correvano voci di sostituzione del Mamiani col Farini o col Rossi, e si tornava a fare il nome di mons. Corboli Bussi, tornato di fresco dal campo di Carlo Alberto. Al Ministero Mamiani, poi, il 10 luglio veniva quasi dato il colpo di grazia con la severa lezione, precedentemente ricordata, inflitta dal Pontefice alla Commissione inviatagli dal Consiglio dei deputati che gli recava la risposta al discorso della Corona. Una vera doccia fredda sugli entusiasmi e sulle superstiti illusioni dei liberali ancora favorevoli al Pontefice e al mito di un Pio IX fautore di audaci riforme e della causa nazionale.

Critiche alla scarsa operosità della Camera non mancavano anche da parte di qualche deputato (Ranghiasi, 10 luglio; Bofondi, 12). Ma su queste discussioni e su altre riguardanti le Camere di commercio, i codici, il diritto d'interpellanza e la Civica piombava, il

lunedì 17 luglio, la notizia della nuova occupazione austriaca di Ferrara. Non ci voleva altro per accrescere la confusione in Roma. Gli animi si erano fieramente riscaldati, gli sforzi degli elementi più moderati s'infrangevano davanti all'azione di chi, trovando insufficiente la circolare del Soglia e l'indirizzo a Pio IX del Consiglio dei deputati (18 luglio), voleva di nuovo premere sul Papa e sul Governo con le dimostrazioni. Il 19, poi, a nome del popolo era recata al Presidente della Camera, avvocato Sereni, una petizione proclamante la patria in pericolo e la necessità della guerra. Il Sereni, secondo il regolamento, voleva inviarla alla Commissione delle petizioni, ma il solito Canino, attento sempre a parodiare il Novantatré, insorgeva a chiederne l'immediata discussione, mentre gente in tumulto riempiva il palazzo della Cancelleria, affollava le tribune, urlando « armi e guerra ». Il Sereni si smarrì di fronte alle minacce ed alle ingiurie e non seppe far di meglio che mettersi il cappello e sospendere la seduta. Alla ripresa di questa, lo Sterbini, il temuto signore del *Contemporaneo* e del Circolo popolare, recava notizia di gravi fatti accaduti in città, invitando il Governo e la Camera a dare qualche soddisfazione al popolo. Tra un incrociarsi di voci contraddittorie e impressionanti fu dichiarata la permanenza e si mandò a chiamare il ministro di polizia perché riferisse. Accorse il Galletti e, con un discorso che sapeva più di apologia che di disapprovazione, assicurò la Camera che il *generoso* popolo romano e la Guardia Civica *non potevano* trascendere... Spiegava i fatti, li giustificava, asseriva ogni tumulto cessato e al Farini, che insisteva perché il popolo fosse messo in guardia contro i suoi cortigiani e ammonito a rispettare i suoi stessi rappresentanti, prometteva di indagare.

Da quel momento cessa di fatto l'inviolabilità del Parlamento romano e si accentua la crisi del Ministero Mamiani. La Camera fa voti di guerra e proclami di patria in pericolo, dichiara necessario unirsi al Piemonte (20 luglio), polemizza sulla responsabilità del Ministero (21 luglio), discute della Dieta italiana (22 luglio), invoca per bocca del solito Bonaparte le dimissioni del Governo (27 luglio). Tra questi grandi e piccoli eventi agonizzava il Gabinetto Mamiani, dal giugno più volte dimissionario. Ma, fallite varie combinazioni tentate, il Gabinetto tornerà immutato alla ribalta dopo una quarantina di giorni di crisi (29 luglio). Nobile il discorso del Mamiani e vivo l'interesse della Camera per le affermazioni di lui. Ma il suo destino era segnato: a quello che qualcuno chiamava *il pasticcio*

*mamianesco* non rimanevano che pochi giorni di vita. Fin dal 31 il Fabbri era partito per sostituirlo. Gioiosi tumulti provocava la falsa notizia di una vittoria piemontese a Custoza (30 luglio), seguiti da una depressione paurosa, da grave angoscia e tormento e dai soliti appelli alla patria in pericolo. Ci andava di mezzo il Presidente della Camera, Sereni, offeso e minacciato di pugnale al ritorno da una udienza papale perché accusato di non aver obbligato Pio IX a più energiche dichiarazioni circa la difesa dello Stato. Il Sereni si dimetteva e la Camera eleggeva in suo luogo lo Sturbinetti (3 agosto).

Cadeva il Mamiani, e lo sostituiva l'*alfieresco* Fabbri (nell'ombra ancora non si riusciva a vincere l'incertezza del Rossi), ma non migliorava la situazione. Il mese d'agosto, dominato e illuminato dalla eroica gesta dell'8 dei Bolognesi, era un continuo fremere di popolo che si ripercoteva sulle Camere. L'idea della guerra è più che mai la protagonista delle discussioni parlamentari. Si invoca la dichiarazione di ostilità all'Austria e l'intervento francese (7 agosto), si protesta contro il Welden (8 agosto), si parla della mediazione franco-inglese (9 agosto), ci si accende d'entusiasmo per la resistenza di Bologna e si scongiura Pio IX di capitanare la guerra (11 agosto). E l'armistizio Salasco è prologo alla richiesta al Governo di invitare gli altri Governi a mandare delegati a Roma per discutere sui modi di difendere l'Italia (14 agosto). Ma nulla, in realtà, si conclude: la Camera si agita, discute, propone: il popolo s'infiamma, urla, minaccia, ma non un soldato è inviato sui campi di Lombardia, non un accordo preciso è stretto col Piemonte, non una misura di reale difesa è adottata. E questo malgrado ogni seduta risuoni fino al 26 di appelli, incitamenti, sdegni e rammarichi, malgrado il Bonaparte tuoni ad ogni occasione la sua passione patria.

Ma il Fabbri, che sa come il suo tempo sia contato e si attenda l'accettazione d'altri ben più importante e adatto di lui, chiede e ottiene dal Pontefice la proroga delle Camere al 15 novembre (26 agosto). E pochi giorni dopo (15 settembre) cede il Ministero a Pellegrino Rossi, tanto invocato ed atteso.

Ma, dopo due mesi e mezzo di proroga, il Parlamento romano si apriva in atmosfera di tragedia. Lo statista carrarese, il capo del « Ministero impossibile », colui del quale la satira si compiaceva a colpire gli atteggiamenti dittatorî (« *tu solus Peregrinus in urbe* »; « autore, suggeritore, attore ») in contrasto con la nullità dei colleghi, definiti dalla formula aritmetica 0000001, doveva cadere vit-



tima di un delitto politico proprio il giorno della riapertura delle Camere, sulle scale di quel palazzo della Cancelleria ove si recava a leggere il suo programma ministeriale (1).

Duro e freddo uomo il Rossi, sistematico e antiretorico, tutto preso dalla illusione di poter frenare intemperanze e passioni con una barriera di cifre, di provvedimenti legislativi, di riforme concrete, di *juste milieu* guizotiano. E convinto anche di dovere e poter contare sull'appoggio e la collaborazione del Parlamento. Al quale avrebbe voluto imporre l'abbandono delle speranze di guerra, la meditazione attenta dei problemi interni, lo studio delle possibilità di una Lega italiana economico-difensiva piuttosto che politico-militare, quale era nel desiderio del Piemonte e dei liberali italiani.

Ma pur con l'impegno apertamente dichiarato di sottoporre tutte le deliberazioni e i provvedimenti governativi presi durante il periodo di chiusura del Parlamento all'approvazione dei Consigli, è chiaro che il Rossi mirava in molti casi a risolvere definitivamente alcuni problemi e determinate situazioni indipendentemente dal controllo parlamentare. Ed anche questo contribuirà a provocare la tragedia del 15 novembre.

Non bello, né degno l'atteggiamento del Consiglio dei deputati in quel momento. Con trentasette presenti lo Sturbinetti non trova modo di dire una parola di deplorazione e, approfittando della mancanza del numero legale, scioglie dopo mezz'ora la seduta. La paura s'impadronisce degli animi dopo la giornata rivoluzionaria del 16 novembre, la seduta del 17, durata *un quarto d'ora*, vede presenti solo ventinove deputati! I commenti degli stranieri sono gravi e duri nei riguardi dei parlamentari romani. I quali appaiono ogni giorno di più sbandati, incerti, divisi tra la timidezza sorverchiamente accomodante dei più e lo sdegno inoperoso dei pochi. Le dimissioni fioccano; la sempre meno numerosa Assemblea è nelle mani dei più audaci, capeggiati dallo Sterbini e dal Bonaparte: il nuovo Ministero Muzzarelli-Galletti, imposto al Pontefice, è senza autorità di fronte alle Camere e al Corpo diplomatico, che lo sa implicitamente sconfessato da Pio IX. La mancanza di un'azione immediata contro i colpevoli della morte del Rossi indebolisce la posizione morale del Ministero e delle Camere, queste ultime assottigliate di giorno in

---

(1) Il programma del Rossi in *Assemblée cit.*, vol. II, pagg. 4-9.

giorno da uno stillicidio interno di dimissioni. E la mazzata finale verrà data al Governo e al Parlamento dalla fuga di Pio IX.

Il Consiglio dei deputati farà del suo meglio per darsi un contegno e tentare di sopravvivere, discutendo problemi giuridici, promovendo la difesa del patrimonio artistico di Roma, esaltando il concetto di Roma capitale d'Italia (20 novembre). Ma i piccoli problemi e le affermazioni ideali debbono cedere alla realtà dell'ora. La partenza del Pontefice crea un'atmosfera di rivoluzione: ecco la Camera seduta in permanenza, ecco la invocazione ad opera del Bonaparte della Costituente italiana come unica salvezza (25 novembre). E da allora il problema suscitato da questo appello diviene preponderante. Sulle discussioni dei vari progetti di legge trionfa l'idea del Congresso costituente e della Confederazione italiana (1° dicembre), resa a poco a poco più viva dal fallimento dei tentativi, voluti dalla parte più moderata dell'Assemblea, di una riconciliazione col Pontefice (3-8 dicembre). Il rifiuto papale di ricevere la delegazione delle Camere provoca la proposta di un Triumvirato provvisorio, che diverrà la Suprema Giunta di Stato dell'11 dicembre, incaricata di governare nell'assenza del Papa, e dà maggior vigore alle invocazioni popolari di convocazione di una Costituente italiana della quale Roma dovrà essere la sede (9 dicembre). Ma lo scadimento quotidiano delle Camere, la fine di ogni speranza di ritorno papale, la fiacchezza dell'opera governativa, l'azione attiva dei Circoli e dei loro capi, l'attrazione esercitata già dall'idea di Costituente italiana, sboccano nella manifestazione popolare del 18 dicembre in favore di una Assemblea costituente romana, subito accolta e interpretata dall'attivissimo principe di Canino, e portano alla crisi finale. I Consigli, di fatto inoperanti per l'allontanamento dei più fra i loro componenti, restavano ormai in piedi solo per inerzia e i giornali ne chiedevano lo scioglimento ufficiale, quando non arrivavano addirittura, come la *Pallade*, a proporre anche il licenziamento dei ministri, accusati di mancanza di moralità politica, di mire reazionarie, d'« incapacità per difetto di volontà e di energia ». La Giunta Suprema decretava, infatti, il 26 dicembre lo scioglimento delle Camere, ormai del tutto esautorate dalla presentazione del progetto di legge per la Costituente fatta dall'Armellini nella seduta di quello stesso giorno, vanamente avversata dal battagliero Pantaleoni. E tre giorni dopo si fissavano al 21 gennaio le elezioni per la nuova Assemblea.

Così moriva il primo Parlamento romano, che nella sua brevissima vita non compì certo grandi cose, né esercitò troppa influenza sugli avvenimenti. I tempi erano difficilissimi e gli uomini ancora mal preparati ad una esperienza parlamentare; né il popolo mostrava di intendere meglio i compiti delle Camere e il proprio dovere, se il Mayr poteva scrivere il 23 giugno: « Alle sezioni dei Consigli interviene molto popolo, il quale vi strepita e vi applaude come in un teatro senza che si imponga silenzio ». Il Pontefice, dal canto suo, diffidente e timoroso delle conseguenze dell'esperimento costituzionale, che pur aveva concesso, osteggiava le Camere e i Ministeri laici, né pare avesse miglior fiducia del tentativo del Rossi. In queste condizioni il Consiglio dei deputati fece quel che poté e servì in qualche modo da palestra politica a molti dei suoi membri. Diversi dei quali, infatti, entreranno nella successiva Assemblea Costituente, altri faranno buona prova nel Parlamento del Regno d'Italia, alcuni saranno ministri dello Stato unitario. Uomini come l'Audinot, il Mamiari, il Farini, il Campello, il Galletti, il Pasolini, il Torre, il Pantaleoni non dimenticheranno, nelle Camere subalpina ed italiana, le prime armi fatte nel vecchio palazzo della Cancelleria romana e il faticoso duro esperimento di conciliare l'inconciliabile, la tradizione della Chiesa e il moderno spirito costituzionale.

A. M. GHISALBERTI

